



ἘΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

ROSARIA CALDARONE

Prefazione

Jean-Luc Nancy e l'iperbole del finito

EPEKEINA, vol. 3, n. 2 (2013), pp. 11-17

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.v3i2.59

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

Prefazione

Jean-Luc Nancy e l'iperbole del finito

Rosaria Caldarone

Dedicare a Jean-Luc Nancy un numero di *Epékeina* e intitolarlo *L'iperbole del finito* somiglia a una deliberata conduzione *ad infinitum* di tutte le metafore e di tutti i tropi, parafrasando Paul Celan.¹ Pensando a lui, a Nancy, dovremmo però subito aggiungere: di tutte le metafore e di tutti i tropi *del finito*.

Da un po' di anni il passo leggero e incisivo di Jean-Luc Nancy conosce un nuovo affondo e si lascia riconoscere per un'impronta singolare. È sul *de-* di *decostruzione* che si concentra l'originalità di questa impronta; è il *de-*, il movimento di separazione, scorporamento, abbattimento e restituzione, che viene approfondito, rinnovato e nuovamente esercitato.

Al di là della ben nota alternativa fra *Destruktion* e *Abbau*, e dei molti modi di intendere ed esercitare la negazione – liquidatorio, dialettico, costruttivo –, Jean-Luc Nancy indicizza in modo nuovo il *de-* e questa novità coincide con il gesto di sottoporre la forza separatrice della negazione alla pressione dell'infinito. Spiego subito il senso di questa asserzione, facendo ricorso alla parola “adorazione”, entrata di recente nel vocabolario filosofico di Nancy, a seguito di «decostruzione del cristianesimo».

«Adorare», scrive Nancy, vuol dire «mantenersi nel rapporto con quel *niente* di ragione e fine, di sostanza e soggetto, di garanzia e compimento»,² da cui nessun ente è eccettuato – nessun ente, questo va sottolineato; ciò vuol dire che non solo l'ente che è per noi o come noi, non solo la rosa è senza ragione... Piuttosto, l'essere della rosa “senza perché” non deve mirare a *togliere* la rosa fuori dal mazzo degli enti causati, eleggendola a fiore dei fiori, senza causa perché più alto, più bello e più profumato, ma deve tendere invece a *includere*, nella rosa, presa a emblema del vegetale – quindi a emblema di ciò che la nostra abituale tassonomia pone nel rango dell'umile, al di sotto dell'animale e dell'umano – il “senza perché” del filo d'erba, del cardo, della rosa canina, come dice Nancy in *Un pensiero finito*.³

1. Cfr. CELAN 2008, 17.

2. NANCY 2012b, 28.

3. Cfr. NANCY 1992, 59.

“Adorazione” diventa così la parola sorprendente, spiazzante, che segna il nuovo avvio, il nuovo stile, forse anche l’abbandono della decostruzione, e non solo, come è più facile credere, un nuovo avvio per la «decostruzione del cristianesimo», cui nasce legata. Da essa scaturisce infatti la definitiva liberazione dell’in-finito dal suo carattere oppositivo nei confronti del finito: posto che anche al più infimo meandro del finito va riconosciuta l’infondatezza, l’assoluta gratuità, l’assenza di causa adeguata, l’infinito cessa di opporsi ad esso come il liberante.

In termini hegeliani, è come se il punto di partenza di Nancy, cui si lega l’origine della forza rinnovatamente decostruttiva dell’adorazione, fosse lo scioglimento *incondizionato* delle configurazioni acquisite del finito. L’infinito, quindi, viene a coincidere con la libertà del finito di prendere forma, con il ritorno di quest’ultimo nello spazio originario della manifestazione – l’infinito precede il finito, dunque. Ciò vuol dire che l’infinito recupera, a suo carico, ed in positivo, quell’idea di precedenza contenuta nel pres-ente; si tratta di una precedenza che non rinvia però all’abissalità di un’*archè*, di un comando, ma che potrebbe essere detta così: l’infinito è il modo attraverso cui il finito, di volta in volta, si manifesta, e cioè entra in un rapporto. La manifestazione non è niente di separato dall’ente finito, ma è il modo in cui esso si apre *in se stesso* ed entra nel rapporto con gli altri enti; la precedenza dell’infinito non subordina l’ente, dunque, semmai lo fa sentire atteso da un altro, per altro.

Neanche mangiare è “incorporare”, scrive Nancy, «ma aprire il corpo a ciò che si inghiotte, esalare il didentro in sapore di pesce o di fico». Così come «correre è dispiegare questo stesso didentro in passi, in aria viva sulla pelle, in respiro accelerato. [...] Non c’è mai incorporazione, ma sempre uscite...».⁴ L’infinito si presenta, così, come «l’uscita» *del* finito, la sua prova di sé: la sua *tenuta* dell’altro che lo volge ad una trascendenza che proviene però dall’immanenza e che quindi non si oppone più ad essa. Detto in altri termini, «in-finito» è la prova del fatto che la finitezza non finisce, nel senso che non finisce mai in se stessa, ma *finisce* sempre in altro, nel senso che volge, che passa, che tocca altro da sé. Infinito, allora, è proprio il passaggio, l’andare

4. NANCY 2009, 100.

incontro, l'abbandono di sé, che accade al finito e che lo mantiene nella sua finitezza, tale e quale, e tuttavia consente di vederlo altrimenti – alterato in sé, scartato da sé: *à même soi*, come ama dire Jean-Luc Nancy.

Dove reperire la *qualità* di questo “vedere altrimenti” lo stesso nel suo dimorare in sé? Forse nello sguardo di un amante che non rinuncerebbe mai alla singolarità di ogni dettaglio finito dell'amato – perché questo ama e questo vuole e rivuole – ma proprio in quanto finito, determinato e assegnato qui e ora, questo dettaglio gli appare sotto un segno infinito, abbacinante e prodigioso, rinviante ad altro, ma ad un “altro” che coincide con la dismisura dello stesso. *Epékeina*, colei che va e che vede oltre le stelle, è del resto figlia di una vecchia e sedentaria *Ousia* nella storia fantastica scritta per la rivista da Nancy.

Sulla scena della filosofia d'oggi, con Jean-Luc Nancy accade che il pensiero più profondo di Nietzsche si installi al cuore del pensiero più profondo di Hegel e irrori nuovamente questo cuore, trasformandolo: l'eterno ritorno dell'uguale diventa la sostanza di quell'assoluto che apre il dato all'infinito, facendolo ritornare infinitamente a se stesso per renderlo, assegnarlo, infine, a se stesso; per portare lo stesso a coincidere con sé. Se i concetti fossero colori e se con essi si potesse dipingere, disegnare, da questa ibridazione cui ho accennato verrebbe forse fuori un ritratto, il ritratto filosofico di Jean-Luc Nancy e a questo ritratto, anche guardando a ciò che sul ritratto Nancy ha scritto, e che Maria Konta riprende nel nostro volume, si addirebbe forse come giusto titolo: *L'iperbole del finito*, intendendo con “finito” proprio il volto infinito, sorridente, accogliente, di Jean-Luc Nancy.

Come l'«*Eternità*» di Rimbaud coincide tutta al presente – ed è per questo *retrouvée* – con «il mare andato via/Col sole», un certo “avvenire” della filosofia prende tempo, forma e cadenza nel passo leggero di questo filosofo gentile che porta il mantello con libertà⁵ – il che vuol dire con stile – e che ha il dono non tanto di rendere straordinari i margini e le periferie del senso e del mondo (come verrebbe tuttavia da dire, conoscendolo), ma di de-centrare il centro, neutralizzando la differenza fra centro e periferia e facendoci *sentire* con forza incomparabile una tesi imperativa di Kant, quella che, in *Per la pace perpetua*, scaturisce dal fatto che la terra è sferica e che anche le terre di nessuno sono di fatto

5. Platone, *Teeteto*, 175e1-2.

attraversate (e dunque attraversabili) persino dalle navi del deserto...⁶ Questa assunzione della tesi kantiana diventa, nello stile di pensiero di Jean-Luc Nancy, una “verità imperativa”, per utilizzare il titolo del contributo di Cristina Rodriguez Marciel, indicante l'imperativo della coesistenza, ed essa comporta anche – ecco un altro addentellato significativo –, il conferimento di un nuovo senso all'aporia.

Sembra logico considerare «a-poretico» ciò che impedisce il varco, ciò che spezza il terreno e inibisce il passo (qualunque sia questo terreno e qualunque sia questo passo). Da una tale, fedele analisi, deriva che la nostra conoscenza dell'aporia si ferma alla messa in luce del divieto che dall'aporia proviene – l'aporia si limiterebbe a indicarci, così, l'interdizione del transito. Eppure, già dal testo kantiano che ho prima menzionato, emerge un dato estremamente significativo, che mi pare Jean-Luc Nancy sviluppi in una forma singolare. Kant scrive: «Parti inabitabili [*Unbewohnbare Teile*] di questa superficie, il mare, i deserti, dividono la comunità [*trennen diese Gemeinschaft*], ma in maniera tale che la nave o il cammello (la nave del deserto), rendono possibile [*es möglich machen*] il reciproco avvicinamento su questi terreni di nessuno [*uber diese herrenlose Gegenden sich einander zu nahern*]». ⁷ Ora, occorre chiedersi: il transito effettuato dalla nave o dal cammello, per il fatto di pervenire, per l'attraversamento che costituisce, toglie l'inabitabilità ai «terreni di nessuno»? Dopo quel sopralluogo, i terreni cessano di essere inospitali e diventano di “qualcuno”? In altre parole, la loro a-poreticità svanisce? L'a-poria è dunque totalmente estranea al passo, alla sua possibilità e, di conseguenza, l'avvicinarsi del passo la fa sparire? Ancora, ed infine, la proliferazione delle tecniche di avvicinamento, dissodamento, penetrazione, comunicazione, è dunque idealmente in rapporto con la riduzione progressiva dell'a-poria?

È qui, nell'insidia di queste domande, che vedo comparire il contributo di Jean-Luc Nancy; penso inevitabilmente al suo elogio del contiguo in *Noli me tangere*, alla sua idea di comunità che pone il rapporto nella separazione, ma penso, ancora di più, a quella «ontologia del rapporto» *tout court* che lui sviluppa a partire dalla sua riflessione sul rapporto sessuale, e che fa valere «come indice o paradigma o leva del

6. Cfr. I. Kant, *Terzo articolo definitivo per la pace perpetua*, in KANT 2003, 66-7.

7. KANT 2003, 67.

rapporto in generale». ⁸ Cosa giustifica questa paradigmaticità? E quale verità vi si libera in relazione all'aporia? Come è noto Nancy ritorna sulla celebre tesi di Lacan per cui «Non c'è rapporto sessuale» e commentandola dice che il «non c'è» deve essere inteso allo stesso modo in cui, diversamente, Hegel o Heidegger hanno sostenuto che l'essere non è. ⁹ L'essere non è questo o quell'ente, l'essere non è una cosa. Trasponendo, dunque, il non essere del rapporto indica la non esistenza cosale, entificata, di quest'ultimo. Da ciò, ed in forza del fatto che il rapporto ha sempre luogo fra incommensurabili, scaturisce che tutte le volte che si dà rapporto (sessuale e *tout court* per il valore paradigmatico del primo) «non c'è compenso, resoconto, né conformità o proporzione determinata». ¹⁰ In relazione al tema dell'aporia, questo vuol dire che entrare compiutamente in rapporto con l'ente – e cioè nella piena effettività di questo ingresso, di questo contatto e di questo passaggio – non significa mai penetrare in esso nel senso di appropriarselo, infrangendone il mistero. Il rapporto cresce, infatti, nella misura in cui si consente all'incommensurabilità di crescere. L'aporia, insomma, non viene dissolta nel passaggio all'altro, nell'approdo, in qualunque modo si intendano questo passaggio e questo approdo, ma anzi viene *conosciuta*, approfondita. Ma *approfondita* non già come si approfondisce una nozione, una questione, un tema, ma come si approfondisce una ferita direbbe Roland Barthes. ¹¹

I testi qui riuniti ribadiscono, con modulazioni e linguaggi diversi, che il finito di Nancy non si infinitizza abbandonando la sua qualità, ma dispiegandola al massimo, provandosi in se stesso come un corpo amoroso, e vivendo questa prova di sé come esposizione fuori di sé, «al di là di paura e coraggio», come dice Massimo Villani, o, ancora, come accade alle stratificazioni del rosa nel “quadro infinito” di Maria Morganti. Finito insacrificabile, come sottolineano Alfonso Cariolato e Giovanni Tusa; «finito musicale», oserei dire, guardando al contributo di Tommaso Tuppini ed Erik Wallrup; finito “parabolico”, sempre presso altro, con Marcia Cavalcante Schuback, perché costitutivamente non padrone della sua essenza, come ci ricorda Daniela Calabrò.

È merito di Florian Forestier aver sottolineato come l'*à même soi*

8. NANCY 2002, 9.

9. NANCY 2002, 14.

10. NANCY 2002, 20.

11. Cfr. BARTHES 2003, 23.

di Nancy implichi un rapporto modulato sul ritmo della pluralità più frammentata, che include l'inarticolabile nell'articolazione del sé, e impone ciò che con l'aiuto della riflessione di Philippe Jandin potremmo chiamare l'uscita dalla tensione oppositiva fra il *metron* e la *hybris*, in vista di una misura che sfida il pensiero, costretto a pensare, come dice Salvatore Piromalli, il senza ragione della "comparizione".

Rosa Maria Lupo evidenzia, nel suo contributo, il forte slancio etico che si libera dalle maglie della decostruzione del cristianesimo prospettata da Nancy. Su questo sento di aggiungere una parola. Prendo in prestito questa parola dalla lettura congiunta della fine ripresa, da parte di Patrizia Cecala, di una riflessione di Nancy sul significato di "non uccidere"¹² e del breve e intenso contributo di Federico Ferrari.

"Non uccidere", deve essere, dice Nancy, «cominciare un'altra cosa». ¹³ Questa "altra cosa" può essere, egli aggiunge, «una parola, un saluto». Ma egli si chiede, ancora, di che tipo di *Salut!* potrà mai trattarsi: «Proprio un augurio di buona salute? Oppure una vita ottima, eccellente? Quale sarebbe? [...] Certamente è chiaro che bisogna si tratti di una vita: che l'altro mangi, dorma, sia protetto. E poi? Che abbia un lavoro? Forse – ma, soprattutto, che egli trovi nel suo lavoro o altrove un'apertura di senso. Cioè che egli acceda alla propria libertà. Che inizi anche lui. Che egli cominci a essere come io stesso comincio aprendo un nuovo rapporto con lui». ¹⁴

Tutto questo, e cioè questa etica dell'altro «*a fianco*», adoperando un'espressione che Rosa Maria Lupo riprende da una risposta data da Jean-Luc Nancy all'Università di Palermo nello scorso Aprile, trova una straordinaria corrispondenza nel racconto biografico di Federico Ferrari, che riportiamo a conclusione del volume. Di Jean-Luc Nancy, direttore della facoltà di Filosofia di Strasburgo, Ferrari ricorda la singolarità di un *saluto*: – «Benvenuto. Ha trovato una casa dove stare?».

Rosaria Caldarone
Università di Palermo
rossary@libero.it

12. NANCY 2012a, 17.

13. NANCY 2012a, 17.

14. NANCY 2012a, 17.

Riferimenti bibliografici

- BARTHES, R. 2003, *La camera chiara*, a cura di R. GUIDIERI, Einaudi, Torino.
- CELAN, P. 2008, *La verità della poesia*, a cura di G. BEVILACQUA, Einaudi, Torino.
- KANT, I. 2003, *Per la pace perpetua*, a cura di L. TUNDO FERENTE, Bur, Milano.
- NANCY, J.-L. 1992, *Un pensiero finito*, a cura di L. BONESIO e C. RESTA, Marcos y Marcos, Milano; ed. orig. *Une pensée finie*, Galilée, Paris 1990.
- 2002, *Il «c'è» del rapporto sessuale*, a cura di A. FANFONI, SE, Milano; ed. orig. *L'«il y a» du rapport sexuel*, Galilée, Paris 2000.
 - 2009, *Indizi sul corpo*, a cura di M. VOZZA, Ananke, Torino; ed. orig. «58 indices sur le corps», in *58 indices sur le corps et Extension de l'âme. Suivi de Appendice (par Ginette Michaud)*, Nota Bene, Montreal 2005.
 - 2012a, «Che cos'è il collettivo», in *Intorno a Jean-Luc Nancy*, a cura di U. PERONE, Rosenberg & Sellier, Torino, p. 15-21.
 - 2012b, *L'adorazione. Decostruzione del cristianesimo II*, a cura di R. BORGHE-SI e A. MOSCATI, Cronopio, Napoli; ed. orig. *L'Adoration (Déconstruction du christianisme, 2)*, Galilée, Paris 2010.